

VICINO ORIENTE ovvero la **GEOPOLITICA del "CAOS"**

(Pubblicato sulla Rivista Informatica STORIA in Network n. 236, mese di settembre 2016. www.Storiain.net)

Ancora una volta il vicino Oriente si è infiammato. In questa ricomposizione, le frontiere degli Stati sembrano meno forti delle differenze e divergenze sunnito-sciite. Probabilmente in questo caso si tratta di una questione di egemonia.

Il Vicino Oriente è a ferro e fuoco. Si tratta in questo caso di una delle conseguenze della scomparsa dell'Impero ottomano alla fine della 1^a Guerra Mondiale. L'arco di crisi, in effetti, ingloba la Palestina, il Libano, la Siria e l'Irak, vale a dire i *Vilayet* (suddivisione amministrativa equivalente alla provincia) meridionali dell'Impero ottomano. Indubbiamente problemi esistono anche altrove, in Iran, in Libia, in Egitto, nello Yemen, ma nelle antiche province arabo-ottomane, l'espansione dell'ISIS rimette in discussione le frontiere e gli Stati nazione, elemento che costituisce un fenomeno nuovo.

Paradossalmente, le costruzioni artificiali del periodo coloniale (dopo il 1920) sembravano aver attecchito dopo l'indipendenza. Il Libano è sopravvissuto alla partenza dei Francesi nel 1943; i Palestinesi, senza acquisire un vero stato, si sono visti riconoscere come popolo dagli Accordi di Oslo del 1993. In Siria ed in Irak, la rivalità mortale fra i due partiti Baath, dal 1967 al 2003, ha dimostrato soprattutto il radicamento di una nuova identità nazionale a danno del panarabismo, mentre la Giordania, il più artificiale di tutti gli Stati arabi, ha saputo resistere ai tentativi di destabilizzazione. Infine i movimenti islamisti che hanno occupato lo spazio della contestazione, a partire dagli anni 1970, si sono a loro volta inseriti nel contesto nazionale, come si è potuto evidenziare con la breve vittoria dei Fratelli mussulmani egiziani alle elezioni parlamentari presidenziali del 2012.

Le primavere arabe (2011) dando la sensazione di completare e preservare la perennità del modello nazionale, si sono concentrate sulla democratizzazione dello stato-nazione e non su un possibile rimodellamento del Medio Oriente. Ma, in Siria, la primavera araba si è trasformata in guerra civile che si è ben presto evoluta in guerra regionale, il cui perno è costituito dalla rivalità fra l'Arabia Saudita e l'Iran.

Il fallimento del nazionalismo

Fino alla primavera araba, i grandi movimenti di mobilitazione popolare si sono riferiti ad ideologie sovranazionali: il panarabismo e l'islamismo. L'alternativa all'Impero ottomano è stato, in effetti, il nazionalismo arabo, non i patriottismi locali - anche se i Francesi e gli Inglesi hanno fatto di tutto per contrastarli, dopo averli incoraggiati in occasione della 1^a Guerra Mondiale. Questo nazionalismo non era islamico poiché desiderava unificare tutti gli Arabi (compresi anche gli Arabi cristiani, spesso attivi all'interno di questi movimenti) e si poneva in una posizione sovranazionale (o piuttosto sovrastatale), rifiutando le frontiere ereditate dalla colonizzazione. Negli anni 1950, in tutto il mondo arabo, dal Marocco, allo Yemen, all'Oman, al Qatar, i movimenti di liberazione nazionale si sono tutti riferiti al nazionalismo arabo.

In effetti questo movimento ha fallito i suoi obiettivi: esso ha alcune volte preso il potere (l'FLN in Algeria, Nasser in Egitto, i partiti baathisti in Irak ed in Siria) ma chiudendosi nel contesto delle frontiere statali ereditate dal colonialismo. Questa fragilità è stata accentuata dal fatto che il nazionalismo arabo è servito di copertura alla presa del potere in Siria da parte della minoranza alawita cripto-sciita, di cui fa parte la famiglia **El Assad**, a danno degli Arabi sunniti (colpi di stato del 1963, 1968, 1970). In Irak, in una simmetria negativa, il partito Baath è servito da strumento per gli Arabi sunniti, minoritari demograficamente e rappresentati da **Saddam Hussein** ed il suo clan.

Fino al 1979, la questione dell'opposizione fra sciiti e sunniti non si era ancora posta. Nei paesi arabi, gli Sciiti, in minoranza dal punto di vista demografico, (ad eccezione dell'Irak e del Bahrein, dove erano tuttavia dominati politicamente dai sunniti), preferivano identificarsi nelle grandi cause: nazionalismo arabo e comunismo, quindi, a partire dal 1979, con l'islamismo.

La rivoluzione del 1979 contribuisce in qualche modo ad "iranizzare" gli Sciiti arabi agli occhi dei sunniti, anche se il sostegno all'Iran era ben lungi dall'essere unanime.

L'Iran islamico riformula in termini ideologici la volontà, già manifesta sotto lo Shah, di diventare la potenza egemonica del Medio Oriente. Gli Hezbollah sciiti libanesi sono stati la pedina fondamentale di questa politica che è culminata nel 2006, in occasione della sua resistenza all'intervento militare israeliano nel Libano del sud. Ma questa strategia non ha funzionato: i soli Arabi che si sono avvicinati all'Iran sono stati quelli su base sciita e la crisi siriana del 2011 ha fatto saltare qualsiasi possibilità di coalizione fra sciiti e sunniti.

La prima manifestazione aperta della nuova divisione confessionale sciiti-sunniti avviene nel settembre 1980 con la guerra Iran-Irak. Nonostante i tentativi iraniani di mobilitare la popolazione araba contro Saddam, il conflitto assume molto rapidamente una connotazione confessionale. I *Fratelli Mussulmani*, e le **Monarchie del Golfo**, senza dimenticare l'OLP di **Yasser Arafat**, sostengono l'Irak, visto come bastione del mondo arabo sunnita con i "Persiani" sciiti.

Sunniti emarginati

Questo grande riallineamento geostrategico viene esacerbato dalla sua riformulazione in termini religiosi da una parte degli aventi causa: gli sceicchi wahabiti d'Arabia Saudita lanciano un anatema contro gli "eretici" sciiti, siano essi persiani o arabi, e gli Iraniani, da parte loro, mobilitano tutta l'escatologia sciita per legittimare la loro causa. Tutto questo sistema crolla con l'intervento americano del 2003 e la caduta di Saddam Hussein. Gli Sciiti hanno preso il potere in Irak. I Curdi, repressi fino a quel momento, hanno ottenuto una autonomia dalla quale sarà molto difficile tornare indietro e gli Arabi sunniti si ritrovano, all'improvviso, esclusi da un potere che essi consideravano come loro appannaggio.

Mentre la popolazione araba sunnita risultava maggioritaria nell'insieme dei Vilayet arabi dell'Impero ottomano, il solo Stato dove i Sunniti siano ancora oggi al potere è la Giordania, lo stato più piccolo della regione. In Palestina, la speranza di instaurare uno stato si allontana ogni giorno; nel Libano, il paese è

governato, di fatto, fra Cristiani Maroniti e Sciiti; in Siria, il potere si è ridotto al bastione alawita; in Irak, il governo è sciita.

Gli Arabi sunniti sono quasi ovunque emarginati, rilanciando il vecchio fantasma coloniale di un Medio Oriente dominato dalle minoranze. Si tratta di un cambiamento tettonico rilevante nella regione che si è rivelato un formidabile atout per l'ISIS. Molti affermano che l'ISIS ha due padri, **Osama bin Laden** e **Saddam Hussein**, dei quali esso ha, in ogni caso, recuperato le due eredità. Dal primo, l'ISIS ha ripreso la retorica e la pratica del terrorismo: islamismo, soprannazionalità, califfato mondiale, antisemitismo, anticristianesimo e manipolazione dei media. Dal secondo, esso ha ereditato la sua base territoriale (triangolo sunnita in Irak) e buona parte dello sconfitto apparato militare irakeno.

Esistono, tuttavia, due diversità basilari con Al Qaeda. Per l'ISIS, la priorità è quella di combattere gli "eretici", vale a dire gli Sciiti, più che l'Occidente. Si tratta, pertanto, più di un attore regionale che globale. D'altra parte, l'ISIS critica apertamente la strategia de-territorializzata di Al Qaeda e vuole creare un califfato territoriale da una base permanente, che comunque definisce come in progressiva espansione. In questo senso parlare di Stato islamico sembrerebbe inappropriato: l'ISIS non vuole stabilire un nuovo Stato-nazione guidato dalla Sharia, ma piuttosto, conquistare il mondo mussulmano.

Tuttavia, l'ISIS è arrivata oggi al limite della sua espansione a nord e ad est. La sua identificazione con gli Arabi sunniti è allo stesso tempo la sua forza e la sua debolezza: i fatti hanno dimostrato che nel momento in cui esso ha raggiunto i limiti dello spazio sunnita, i suoi sforzi sono stati bloccati, come a Kobane da parte dei Curdi, agli inizi del 2015. Allo stesso modo, esso non è riuscito a conquistare le città sciite in Irak, né a penetrare nel ridotto alawita in Siria (Latakia). L'esecuzione del pilota giordano da parte di ISIS nel febbraio 2015 ha suscitato in Giordania una forte reazione ed un vivo sentimento nazionale.

In Palestina, l'Hammas sunnita non ha intenzione di lasciarsi detronizzare. Il massacro dei suoi quadri a Yarmuk da parte di ISIS, nella periferia di Damasco, nell'aprile 2015, ha ravvivato la rivalità esistente. Nel Libano, si nota una ambivalenza nei confronti dei rifugiati siriani, percepiti non come fratelli venuti a rinforzare demograficamente il peso dei sunniti locali, ma come un peso ed una

minaccia. E' forse in Arabia Saudita, nonostante l'ostilità del potere verso l'ISIS, che quest'ultimo può trovare degli appoggi, per il fatto di aderire ad un salafismo violentemente anti sciita.

Nei territori conquistati, l'organizzazione jihadista si riserva diritti regali (giustizia e sicurezza) ed i settori chiave (elettricità, strade), ma lascia, di fatto, una autonomia agli abitanti. Secondo testimonianze raccolte, i volontari stranieri sono privilegiati (meglio alimentati, alloggiati nei migliori alberghi), fatto che provoca delle rivalità con le popolazioni locali. Infine, l'ISIS regna per effetto del terrore: per mezzo della messa in scena di una violenza estrema.

Ma occorre ben comprendere che, strutturalmente, l'ISIS è instabile in quanto fondata da un lato sulle popolazioni locali, che sono essenzialmente dei clan tribali (per i quali l'ideologia conta molto poco) e sui quadri dell'ex esercito di Saddam e dall'altro su una legione straniera di giovani volontari venuti da altrove, che, per contro, hanno una visione ideologica della loro guerra. Da qui l'importanza dei matrimoni destinati a territorializzare i volontari stranieri, facendo sposare loro giovani della regione. Sono ampiamente noti rapimenti di giovani yazidi o sciite, gli stupri, i matrimoni forzati, le vendite di schiave sessuali. Ma esistono anche delle unioni, senza violenza, in nome dell'ideologia.

L'esercito di ISIS conta fra 30 mila e 50 mila combattenti (numero da rivedere in ribasso dopo il recente intervento russo nella regione). Esso è composto per metà da volontari stranieri e per l'altra metà da personale locale. Tutti non si trovano al fronte in permanenza e sono anche incaricati di far regnare l'ordine. Non esistono, a quanto risulta dei capi carismatici e non esiste neanche un culto della personalità. Il sedicente "califfo" **Al Baghdadi** rimane per lo più nell'ombra. L'ISIS, pertanto, non ha nulla a che vedere con l'islamismo "classico", se non è persino una sua escrescenza. I combattenti di ISIS sono partiti, come Al Qaeda, dal principio che non è possibile costruire l'islamismo in un solo paese e che il nemico principale è costituito dagli "eretici".

Al contrario, il primo obiettivo dei Fratelli musulmani è sin dall'inizio, quello di creare uno stato islamico nelle frontiere dello Stato-nazione esistente. Per essi ogni musulmano di cultura fa parte della società ed i cristiani vengono accettati secondo quando stabilito dal Corano, ovvero con uno statuto di "minoranza".

Per di più, i Fratelli musulmani egiziani hanno sempre sognato di trovare un compromesso con gli USA, come si è, in parte, evidenziato durante il breve periodo della presidenza **Morsi** (2012-2013).

Gli islamisti, dal Marocco, alla Turchia, passando per la Giordania, l'Egitto e l'Irak, avevano, d'altronde, dei punti in comune con l'Occidente: l'anticomunismo e l'economia di mercato, mentre la loro base sociale era costituita da una borghesia urbana molto conservatrice, desiderosa di ordine e di buona creanza e non certo di jihadismo. Ovunque i Fratelli musulmani hanno potuto partecipare al gioco politico, essi si sono integrati "imborghesendosi" ed hanno, in genere, accettato il gioco democratico, come potrebbe essere il caso del *Partito Ennahda*, in Tunisia e del *PJD (Partito per la Giustizia e lo Sviluppo)*, in Marocco (mutuato dall'analogo AKP turco).

Ma, all'improvviso, la banalizzazione dei Fratelli Mussulmani ed il fallimento dell'islam politico hanno aperto uno spazio per tutti quelli che non potevano iscriversi in un contesto politico nazionale, essenzialmente quelli, da molti denominati "globalizzati", giovani convertiti che si radicalizzano a Parigi, a Londra, a Bruxelles o altrove e che sognano la jihad di un islam mondiale.

Si può, al contrario, operare un accostamento fra ISIS e *Boko Haram*, il movimento jihadista del nord est della Nigeria. Va sottolineato che i movimenti jihadisti si insediano soprattutto nelle zone tribali (Yemen, Irak del nord, Afghanistan del sud, mali e, probabilmente, la Libia). Esiste, di fatto un collegamento fra il tribalismo ed il jihadismo. In effetti, i sistemi tribali attraversano una seria crisi: emarginate negli Stati-nazione, le tribù dispongono oggi dei mezzi per globalizzarsi, senza preoccupazione per le frontiere, praticando il contrabbando ed il commercio dell'emigrazione. E' una curiosa traslazione del sistema, indebolito dalla crisi delle aristocrazie tradizionali tribali e dalla comparsa di una nuova generazione di "tribali globalizzati", sensibili all'ideologia, al richiamo del jihadismo, che si sentono giustificate religiosamente e rinforzate come alternativa locale. Tuttavia, questa pista non spiega tutto. L'ISIS non rappresenta una alternativa politica credibile a differenza dei Talebani, che sono afghani e vogliono restaurare un emirato islamico sul loro territorio, come negli anni 1990. Il mullah Omar, che era il loro capo, ha commesso l'errore di fornire ospitalità a Bin Laden fino al 2001, fatto che ha

determinato l'intervento occidentale. Ma i Talebani non sono comunque dei terroristi internazionali.

Che cosa è dunque successo da allora ? Non si può né vincere, né negoziare con l'ISIS. Per vincere, occorrerebbe una operazione militare di grande ampiezza, cosa che al momento non sembra possibile, specie a causa del fallimento americano in Afghanistan ed in Irak, anche se l'intervento di Putin, oltre a stabilire che il futuro della Russia non si costruirà senza la Russia, ha contribuito ad un notevole ridimensionamento dell'ISIS e dei suoi obiettivi. Per quanto concerne i bombardamenti, essi consentono indubbiamente di aiutare i combattenti locali (a Kobane, l'aviazione americana ha sostenuto efficacemente i Curdi, ma non ha avuto successo nella sua fase di espansione) e di ridurre le potenzialità operative e logistiche dell'ISIS. In tale contesto, solo gli abitanti del territorio controllato dall'ISIS potrebbero rovesciarlo, ma, al momento, non ne hanno né la volontà (terrore dell'ISIS), né i mezzi.

E soprattutto, nessuno degli attori principali regionali considera l'ISIS (a parte **Bashar el Assad**) come il suo nemico principale. Per i Turchi, combattere gli indipendentisti curdi rappresenta il compito principale. Gli sciiti irakeni sono, per quanto li riguarda, in una logica più separatista che nazionalista. Il confessionalismo politico è molto forte in Irak e pochi leaders sciiti hanno la saggezza politica di voler reintegrare i sunniti, lasciando inevitabilmente loro, come unica scelta, quella di aderire all'ISIS. Per l'Arabia Saudita, il nemico principale è rappresentato dall'Iran ed il crollo rapido dell'ISIS finirebbe per favorire gli Sciiti. Per questo motivo i Sauditi non vogliono veramente questa soluzione. Per gli Israeliani, l'ISIS è una vera manna poiché indebolisce il regime di Damasco, il suo nemico strategico e indebolisce anche Hezbollah. Per Bashar el Assad, l'ISIS si sconfigge attraverso la sconfitta dei suoi nemici interni, che gli consentirebbe di presentarsi come avversario del terrorismo internazionale.

Si assiste, in tal modo, ad una ricomposizione regionale secondo una linea di sunnismo contro sciismo, con una guerra, per procura, per conoscere chi eserciterà l'egemonia nella regione: o l'Arabia saudita, o l'Iran - poiché l'Egitto, altra potenza regionale tradizionale, in questo momento ed anche per il problema della Libia, appare fuori causa. Il paragone con la Guerra dei 30 anni, che ha devastato l'Europa nella metà del 17° secolo, può essere illuminante. Essa è

cominciata nel 1618 come un conflitto tra Protestanti e Cattolici. In effetti essa è stata presentata come una guerra di religione, ma in effetti era solo una maschera o un paravento che coprire ben altri obiettivi. La vera questione di fondo era, di fatto, "quale potenza avrebbe dominato il continente ?", fatto che spiega anche perché la Francia di Luigi 13° non ha esitato ad aiutare i principi protestanti tedeschi. Si trattava, anche in quel caso, di una guerra per procura !!! Oggi, l'Arabia Saudita tenta di imporre la sua egemonia, ma per tali fini manca di mezzi: il suo esercito, inviato a riconquistare Sanaa nello Yemen, vi risulta arenato per mancanza di tecnicità e di combattività. I Sauditi hanno anche finanziato (e forse finanziano ancora) i Talebani afgani e le tribù yemenite. Questa strategia indiretta ha raggiunto i suoi limiti, in quanto il nemico gioca in casa e non si combatte più solo alle frontiere.

Il concorrente meglio piazzato per imporsi sembrerebbe l'Iran. I suoi rivali potenziali (Irak, Siria, Libano ed anche la stessa Turchia) sono in precarie condizioni. I suoi alleati (Hezbollah, le milizie sciite irakene e quasi certamente volontari iraniani) si battono già sul terreno. Il paese oggi, dopo l'intervento russo, sembra aver ottenuto la vittoria. Resta comunque il fatto che la sua vittoria appare più dovuta all'instabilità, al caos, che alle sue stesse forze. E gli stessi Iraniani non hanno forse necessariamente nessun interesse a stabilizzare la regione. D'altronde, localmente, nessun attore considera la stabilità come la sua priorità e, poiché gli Europei non sono voluti intervenire, si può affermare che noi ci troviamo di fronte ad una nuova Guerra dei 30 anni, ma, purtroppo, ... nella sua fase iniziale !

BIBLIOGRAFIA

Campanini M., *Storia del Medio Oriente contemporaneo* - il Mulino, 2014;

Caravelli J. e Foresi J., *Il califfato nero. Le origini dell'ISIS, il nuovo Medio Oriente, i rischi per l'Occidente* - Nutrimenti, 2015;

Quirico D., *Il grande califfato* - Neri Pozza, 2015.